

LEGITTIMITÀ¹, PROTEZIONE, OBEDIENZA. SPUNTI CRITICI DI RIFLESSIONE A PARTIRE DAL LAVORO.

DOI: 10.7413/18281567166

di Luca Gasbarro

Università degli Studi di Teramo

Legitimacy, protection, obedience. Critical point of reflection starting with work.

Abstract

This essay aims to analyze the relationship between legitimacy, protection and obedience. This relationship is due to an increasing and pervasive expansion of the economic crisis that has significantly changed the relationship between state and citizen.

Keywords: work; legitimacy; protection; obedience.

¹ Considerata la vastità e la complessità del concetto “legittimità”, per la redazione del presente contributo, ci si è fatti guidare dalla linea tracciata da Giuseppe Sorigi nella definizione proposta per la nuova edizione interamente rivista e ampliata dell’*Enciclopedia filosofica* edita da Bompiani nel 2006, (cfr. G. Sorigi, *Legittimità*, principio di, in *Enciclopedia Filosofica*, vol. VII, Bompiani, Milano 2006, pp. 6304-6305).

1. Introduzione

La crisi dell'*homo oeconomicus* risulta chiara a tutti². D'altronde, è ormai noto, come il capitalismo del nostro tempo si prefiguri quale paradigma di interpretazione della realtà³. Ecco, quindi, che l'esigenza da raccogliere e, allo stesso tempo, da rilanciare, appare intimamente legata al tentativo di approfondire le linee portanti di tale fenomeno, senza sottrarsi, tuttavia, alla preoccupazione di riconoscere alcune sfide particolari. In questo senso, potrebbe risultare stimolante proporre, sul tavolo della discussione, uno sforzo critico-valutativo⁴ utile a delinearne una visione alternativa⁵.

E restringere il campo d'analisi, muovendo da una prospettiva filosofico-politica⁶, significa puntare l'attenzione su un dato di grande attualità, fra i molti che affollano il dibattito contemporaneo. Una

² Cfr. per tutti S. Caruso, *Homo oeconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*, FUP, Firenze 2012.

³ Cfr. L. Bazzicalupo, *Il governo delle vite. Biopolitica ed economia*, Laterza, Roma-Bari, 2006; L. Bazzicalupo, *Politicità del mercato e la crisi come sintomo*, in «Cosmopolis», Vol. 1, 2012; L. Bazzicalupo, *L'economia come logica di governo*, in «Spazio filosofico», Vol. 1, 2013, p. 21-29.

⁴ Per un quadro d'analisi più ampio si veda, tra gli altri, R. Mancini, *Trasformare l'economia. Fonti culturali, modelli alternativi, prospettive politiche*, Franco Angeli, Milano 2014.

⁵ Su quest'ultimo spunto, Francesco Totaro è tornato recentemente con il contributo *Condizioni antropologiche per il superamento del capitalismo. A confronto con l'economia dell'epoca della globalizzazione*, in C. Danani (a cura di), *Etica per l'umano e spirito del capitalismo*, Aracne, Roma 2013, pp. 21-54.

⁶ In tal senso pare opportuno richiamare alcune *costanti* della *filosofia politica* teorizzate da Alessandro Passerin d'Entrèves e da Norberto Bobbio: il problema del fondamento ultimo del potere e dell'obbligo politico; l'indicazione dell'ottimo governo (potere legittimo basato sul consenso, in opposizione al potere rivoluzionario e dittatoriale), gli evidenti atteggiamenti e contenuti «prescrittivi» o messaggio (la legittimità del potere come salvezza dell'umanità) e infine, anche se con minore evidenza, una concezione dell'uomo. Tali requisiti, che dovrebbero caratterizzare la *filosofia politica*, sono stati richiamati da Giuseppe Sorgi nel tentativo di verificare una possibile assonanza tra le teorie proposte da Guglielmo Ferrero e un'impostazione prettamente filosofico-politica, cfr. G. Sorgi, *Potere tra legittimità e paura*, Giuffrè Editore, Milano 1983, pp. 39-41. Per avere un quadro più preciso circa i riferimenti bibliografici di Passerin d'Entrèves e Bobbio, citati da Sorgi nello studio richiamato, si rimanda alle note 93 e 94 delle pagine prima indicate. In sintesi e con alcune integrazioni: A. Passerin d'Entrèves, *Scopo e necessità di un insegnamento di filosofia politica*, «Il Politico», 31 (1966), 3, pp. 401-409, prima in Id., *Obbedienza e resistenza in una società democratica*, Edizioni di Comunità, Milano 1970, ora in Id., *Potere e libertà in una società aperta*, il Mulino, Bologna 2005; A. Passerin d'Entrèves, *Il «palchetto assegnato agli statisti»*, in *Tradizione e novità della filosofia politica*, Atti del 1° Simposio di Filosofia della politica, Laterza, Bari 1971, pp. 10-14 (rip. in Id., *Il palchetto assegnato agli statisti e altri scritti di varia politica*, Franco Angeli, Milano 1979, pp. 25-36); A. Passerin d'Entrèves, *La filosofia della politica*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, a cura di L. Firpo, vol. VI, UTET, Torino 1972, pp. 587-594 (rip. anche in *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio e N. Matteucci, UTET, Torino 1976, pp. 403-411; *Dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, UTET, Torino 1983, pp. 421-428); N. Bobbio, *Dei possibili rapporti tra filosofia politica e scienza politica*, in *Tradizione e novità della filosofia politica*, cit., pp. 24-26; N. Bobbio, *Considerazioni sulla filosofia politica*, in «Rivista italiana di scienza politica», 1971/2, pp. 367-379; N. Bobbio - M. Bovero, *Società e stato nella filosofia politica moderna: modello giusnaturalistico e modello hegel-marxiano*, Il Saggiatore, Milano 1984; N. Bobbio, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino 1999, pp. IX-LXX e pp. 5-39. Inoltre, per una ricostruzione del percorso teorico di Alessandro Passerin d'Entrèves si prendano in considerazione sia la *Prefazione (Diritto naturale profano)*, pp. IX-XVII, a cura di Eligio Resta, sia la *Postfazione (L'ordine come autorità. La riflessione*

ridefinizione del modello di lavoro⁷, tutt'ora per certi versi dominante⁸, rappresenterebbe un modo per ridiscutere – almeno limitandosi al contesto italiano – non solo sull'interconnessione tra diritti sociali⁹ e cittadinanza¹⁰, ma, in particolare, su un possibile – e quanto mai auspicabile – recupero *qualitativo* di un grado maggiore di *legittimità*¹¹, di cui dovrebbero godere le *istituzioni pubbliche*

di Alessandro Passerin d'Entrèves sul potere, pp. 341-365), curata da Enrica Rigo, della III edizione del volume A. Passerin d'Entrèves, *La dottrina dello Stato. Elementi di analisi e di interpretazione*, Giappichelli, Torino 2009³. Rispetto a Norberto Bobbio si faccia riferimento, tra gli altri, a: C. Violi (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio, 1934-1993*, Laterza, Roma 1995; M. Bovero, *Norberto Bobbio. Percorsi nel labirinto delle opere*, «Quaderni fiorentini», n. 32 (2003), pp. 7-23; M. Bovero, *Norberto Bobbio (1909-2004). A Short Guide to a Great Work*, in «Ratio Juris», vol. 18, n. 2, June 2005, pp. 271-284; M. Bovero, *Norberto Bobbio. Tra teoria e ideologia*, in «Cosmopolis», V, 1, 2010, pp. 107-118; V. Pazé (a cura di), *L'opera di Norberto Bobbio: itinerari di lettura*, Franco Angeli, Milano 2005; V. Pazé, *Un labirinto nella rete. L'opera di Norberto Bobbio su Internet*, in Id. (a cura di), *Ivi*, pp. 9-13.

⁷ Per una ricomposizione storico-filosofica circa tale tematica si tenga presente l'opera A. Negri, *Filosofia del lavoro. Storia Antologica*, voll. VII, Marzorati, Milano 1980-81. Il filone di studi condotto da Antimo Negri comprende pure i contributi *Il lavoro nel Novecento*, Mondadori, Milano 1988 e *Pensiero materialistico e filosofia del lavoro*, Marzorati, Milano 1992. Dello stesso autore, ma circoscritto al panorama italiano, è un altro studio: Id., *Novecento italiano. Filosofi del lavoro*, a cura di G. Praticò e R. Spirito, Antonio Pellicani Editori, Roma 1997.

⁸ Le principali caratteristiche dell'idea dominante di occupazione nel XX secolo possono essere sintetizzate nell'essere salariata, subordinata, a tempo indeterminato, vincolata ad alcune norme già stabilite e fisse (diritto del lavoro), con condizioni prescritte da una contrattazione collettiva. Ma già negli ultimi anni del secolo appena trascorso, il legislatore italiano, seguendo l'evolversi della situazione economica della società, ha iniziato a modificare tali coordinate.

⁹ Le istanze rivolte a ottenere prestazioni pubbliche nel campo dell'istruzione, della sanità, della previdenza e del lavoro e ritenute essenziali per raggiungere livelli di benessere (condizioni di sicurezza e una maggiore uguaglianza fra i cittadini) in linea con i processi di modernizzazione, una volta riconosciute dalle autorità competenti e tradotte in provvedimenti legislativi, hanno determinato la nascita dei diritti *sociali*, quella categoria di diritti che Norberto Bobbio chiama di seconda generazione in quanto storicamente posteriori rispetto all'affermazione dei diritti *civili* e dei diritti *politici*. Cfr. N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, pp. XIV-XV.

¹⁰ All'interno della società contemporanea, la cittadinanza, quale portato di diritti e titolarità sociali, si è costruita e organizzata mediante la disposizione delle energie sociali nella forma del "lavoro salariato". Tale fattore ha assunto, in questo modo, una straordinaria rilevanza nella costruzione dei processi di progettazione e formazione delle identità sociali, istituendo lo spazio privilegiato del loro "governo" e della loro disciplina, ma, al contempo, del loro potenziale di emancipazione sociale. Sul concetto di *cittadinanza* esiste una ricca letteratura nazionale e internazionale. Di seguito si segnalano solo alcuni spunti bibliografici indicativi: S. Veca, *Cittadinanza: riflessioni filosofiche sull'idea di emancipazione*, Feltrinelli, Milano 1990, in particolare la Parte Prima, *Teoria*, pp. 19-42 e V. Mura, (a cura di), *Il cittadino e lo Stato*, Franco Angeli, Milano 2002 in cui è contenuto, dello stesso curatore, il contributo dal titolo *Sulla nozione di cittadinanza*, pp.13-36.

¹¹ Non vuole apparire azzardato richiamare a sostegno della ipotesi esplicitata nella formula "grado maggiore di *legittimità*" quanto esposto da Giuseppe Sorigi all'interno della teoria sulla legittimità del potere politico di Guglielmo Ferrero che, secondo l'analisi presentata dall'autore, "[...] la vede (la *legittimità*) storicamente realizzata in quattro principi e con quattro gradazioni diverse" (G. Sorigi, *Potere tra legittimità e paura*, cit., pp. 165). Comunque sulla differenziazione tra i concetti di *legittimità* e di *legalità* c'è una produzione critica immensa, che, in larga parte, come è noto, prende avvio dalle riflessioni di Max Weber in *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1922 (tr. it. a cura di P. Rossi, *Economia e società*, 2 voll., Edizioni di Comunità, Milano 1968).

all'interno di un più complessivo sistema democratico in relazione al riconoscimento di un "pieno" diritto al lavoro per il cittadino¹².

2. Sul nesso protezione-obbedienza

Per tentare di centrare questo obiettivo, appare interessante riprendere il nesso *protezione-obbedienza* di hobbesiana intuizione¹³ e di schmittiana categorizzazione¹⁴.

E se si riflette attentamente, oggi, nel fattore "protezione" è possibile includere tutta una serie di elementi che garantiscono, proprio grazie ad un sistema di *welfare*¹⁵ maggiormente strutturato, una

¹² Riferendosi alla realtà italiana, il lavoro, come è noto, viene posto dalla Costituzione in apertura della costruzione di una "Repubblica democratica fondata sul lavoro" (art. 1). Ad esso viene assegnato, dai Padri costituenti, il compito di primo ed essenziale strumento di cittadinanza. Ed, infatti, proprio mediante il lavoro, l'uomo si affranca dal bisogno, ovvero da quegli "ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese" (art. 3 comma 2). Il lavoro risulta essere, quindi, il primo e principale mezzo di elevazione dell'uomo da individuo a cittadino e, contemporaneamente, è fattore di realizzazione personale (cfr. art. 2) e di partecipazione del cittadino al progresso materiale e spirituale della società (art. 4 comma 2). Sul significato del lavoro nella costituzione italiana, si rimanda alla trattazione svolta di recente da Gustavo Zagrebelsky in *Fondata sul lavoro: la solitudine dell'art. 1*, Einaudi, Torino 2013.

¹³ Hobbes sostiene: "[...] l'obbligo dei sudditi verso il sovrano, si intende che dura fino a che dura il potere, per il quale è in grado di proteggerli e non più a lungo [...]", T. Hobbes, *Leviatano*, a cura di G. Micheli, La Nuova Italia, Firenze 1976, Cap. XXI, p. 216.

¹⁴ Scrive Schmitt: "[...] Il *protego ergo obligo* è il *cogito ergo sum* dello Stato, ed una dottrina dello Stato che non sia sistematicamente consapevole di questa massima, resta un frammento insufficiente. Hobbes ha indicato come scopo principale del suo *Leviatano* di riproporre agli occhi degli uomini la '*mutual relation between Protection and Obedience*', la cui inviolabile osservanza è imposta dalla natura umana così come dal diritto divino" (C. Schmitt, *Il concetto di 'politico'*, in Id., *Le categorie del 'politico'*, ed. it. a cura di G. Miglio e P. Schiera, Il Mulino, Bologna 1972, in part. pp. 136-137). Anche offrendo una possibile spiegazione dell'*obbedienza*, Schmitt spiega ulteriormente: "[...] l'obbedienza non è arbitraria, ma è in qualche modo motivata. Perché dunque gli uomini danno il loro consenso al potere? In taluni casi per fiducia, in altri per timore, qualche volta per speranza, qualche volta per disperazione. Ma sempre hanno bisogno di protezione nel potere. Vista dall'uomo, la relazione fra protezione ed obbedienza resta la sola spiegazione del potere. Chi non ha il potere di proteggere uno, non ha nemmeno il diritto di pretendere da lui l'obbedienza. E viceversa: chi cerca protezione e la ottiene, non ha nemmeno il diritto di rifiutare l'obbedienza" (C. Schmitt, *Colloquio sul potere e sull'accesso presso il potente*, tr. it. a cura di A. Caracciolo, in «Behemoth», n. 2, anno II, 1987, pp. 47-57).

¹⁵ Certamente il *welfare state* ha assunto svariate configurazioni. In senso stretto, il moderno *welfare state* nasce con von Bismarck e il suo modello assicurativo (combattere i rischi e insicurezze della vita, per esempio la disoccupazione, la malattia, la vecchiaia, con le assicurazioni sociali obbligatorie). Da esso vede l'origine il cosiddetto *modello corporativo* del centro-Europa (Germania) che costruisce la protezione sociale collegando il *welfare* alla posizione lavorativa dell'individuo e, per estensione, alla sua famiglia. L'altro grande modello è quello "*keynesiano-beveridgiano*" decisamente interventista, sviluppatosi in Gran Bretagna, in Francia e soprattutto nei Paesi scandinavi. Il *welfare* italiano si è configurato seguendo il primo modello, anche se, strada facendo, ha introdotto numerose misure del secondo. Nel Nord-America, invece, anche grazie al pensiero liberale risalente a John Locke, il *welfare* è concepito come un compito del mercato, rispetto al quale lo Stato è sussidiario nel senso di coprirne e compensarne i fallimenti. Tuttavia, l'influenza del pensiero europeo e la relativa concezione della cittadinanza (T.H. Mashall) hanno avuto un ruolo che ne ha modificato a poco a poco l'impostazione originaria. Per quanto detto, si veda la ricognizione storico-politica proposta da

più ampia “protezione” del cittadino che va oltre la mera “protezione fisica”, quindi, ben al di là della semplice “sicurezza” di hobbesiana memoria. È sufficiente pensare, ad esempio, alla salute, allo studio, alla previdenza. E, ovviamente, al lavoro.

Indirizzando l’attenzione a quest’ultimo fattore quale principale strumento di sopravvivenza¹⁶, in una società consumistica¹⁷, sorgono particolari spunti di interesse.

Ad aprirsi è, infatti, un ampio ventaglio di aspettative – riferite anche alla realizzazione professionale del cittadino – che lo *Stato democratico contemporaneo* dovrebbe soddisfare, con indubbe difficoltà gestionali, pena – stando allo schema schmittiano: *obbedienza*¹⁸-*protezione* – lo scadere o meno della propria *legittimità*.

Tale *effetto collaterale* viene amplificato se si tenta di mettere in relazione tre variabili: il nesso protezione-obbedienza, un’idea *totalizzante* e prettamente *materialistica* di lavoro¹⁹ e un uomo-cittadino-suddito.

Claudio De Boni in: *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. L'Ottocento*, FUP, Firenze 2007; *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte prima: da inizio secolo alla seconda guerra mondiale*, FUP, Firenze 2009; (a cura di), *Lo stato sociale nel pensiero politico contemporaneo. Il Novecento. Parte seconda: dal dopoguerra a oggi*, FUP, Firenze 2009. Inoltre, la bibliografia critica sul sistema del *welfare* è, nella sua varietà multidisciplinare, praticamente sterminata. Tra i più recenti ed interessanti contributi si segnalano: M. Ferrera, *The Boundaries of Welfare. European Integration and the New Spatial Politics of Social Protection*, Oxford U.P., Oxford 2005; J. Powell, J. Hendriks, *The Welfare State in Post-Industrial Society: A Global Perspective*, Springer, Berlin 2009; E. Ferragina, M. Seeleib-Kaiser, *Welfare Regime Debate: Past, Present, Futures?*, in «*Policy & Politics*», 39, 4, 2011, pp. 583-611; R. Castel, *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Einaudi, Torino 2011²; M. Langan, *Welfare: Needs, Rights, and Risks*, Routledge, New York-London 2013.

¹⁶ Cfr. A. Negri, *Pensiero materialistico e filosofia del lavoro*, cit.

¹⁷ Il tema del *consumismo* richiama i paragrafi 182-198 dei *Lineamenti di filosofia del diritto* di Hegel, vale a dire quei paragrafi in cui il filosofo tedesco riflette sul sistema dei bisogni, sulla loro artificialità e moltiplicazione all’infinito e che lo stesso autore definisce come la *mala infinità* dei bisogni. Cfr. G.F.W. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2000, parr. 182-198.

¹⁸ Recentemente, la rivista «Teoria politica» ha riservato la prima sezione del volume 2, 2012, al tema *Obbedienza e consenso nei regimi attuali di democrazia reale*. Alcuni degli articoli, come quello di Remo Bodei, Ernesto Garzón Valdés e Giorgio Grossi corrispondono ai testi riveduti e corretti delle relazioni tenute al *Primo seminario di Teoria politica*, svoltosi a Pisa nel giugno 2011.

¹⁹ La versione più radicale e incisiva di tale concezione risulta quella marxiana. Alle spalle di Marx c’è, però, la profonda analisi hegeliana del lavoro, nella quale viene rilevato con una certa evidenza il suo carattere di durata e di permanenza. Nell’ottica hegeliana, si realizza il permanere sia dell’attività formativa della coscienza sia dello strumento che rende possibile tale formazione sia, infine, dell’oggettività producibile (gli oggetti tutti quelli pensabili non cessano mai di essere producibili). L’imporsi dell’attività formativa della coscienza come consapevole attività permanente è, in Hegel, l’esito dell’indipendenza conseguita dalla coscienza servile nella lotta con il padrone (G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello spirito*, tr. it. a cura di E. De Negri, La Nuova Italia, Firenze 1973, vol. I, pp. 161 e ss.; attorno alla tematizzazione hegeliana del lavoro anteriore alla *Fenomenologia*, si considerino, tra gli altri, anche M. Fornaro, *Il lavoro negli scritti jenesi di Hegel*, Vita e pensiero, Milano 1978; G.V. Di Tommaso, *Il concetto di operare umano nel pensiero jenesi di*

Come è evidente, infatti, da alcuni anni, una tipologia specifica di impiego – ancorata al principio della sicurezza e continuità del rapporto professionale – inizia a mancare. E al venir meno di tale tipo di “sicurezza”, a crescere vistosamente è la disperazione che pervade l’esistenza dell’uomo contemporaneo il quale, al di là dei beni materiali, non trova ulteriori ragioni di vita²⁰.

In questo perverso sviluppo di degradazione valoriale, estendibile sia alla persona che alla sfera professionale, il processo di *legittimazione* delle *istituzioni pubbliche* – si ripensi al ragionamento schmittiano – sembra vincolato proprio al fattore occupazionale la cui garanzia, in termini strettamente materialistici, pare essere l’unica componente in grado di offrire una piena approvazione (*consenso*) al potere pubblico riconosciuto.

In termini più chiari: sullo sfondo di una società che ha posto al suo centro il *consumo*, l’interazione tra una versione materialistica dell’attività lavorativa, un’idea di cittadino-suddito-assistito e il nesso protezione-obbedienza, tutto monopolizzato dalle aspettative professionali, svela un freddo meccanismo di consolidamento di potere, dove gran parte della *legittimità* di chi garantisce *protezione* passa tramite una concreta capacità di assicurare un “posto” di lavoro, qualunque esso sia, per i componenti della comunità di riferimento o almeno per quelli sufficienti a garantire un *consenso* tale per conservare il potere stesso.

3. Casi limite

E, se si restringe l’analisi ad alcuni esemplificativi *casi limite*²¹, presi per l’occasione quali spunti di riferimento – si pensi ad ipotesi estreme, reali e, purtroppo, oramai diffuse, come i territori dove operano le organizzazioni criminali più conosciute: *camorra*, *mafia*, *ndrangheta* –, non è difficile notare come la farraginosità del meccanismo tecnico-burocratico statale generi una certa incapacità nel rispondere ai pressanti bisogni, sia dei *vecchi* che dei *nuovi* cittadini (ad esempio, si consideri gli

Hegel, De Donato, Bari, 1982). Per un approfondimento circa una ricostruzione dell’influenza di Hegel sulla filosofia politica del ‘900, si tenga conto di T. Serra, *A partire da Hegel... Momenti e figure dell’idealismo italiano*, Cedam, Padova 2009.

²⁰ Un tentativo di rivisitazione critica della categoria del lavoro, del valore da esso prodotto e delle forme da esso assunte nella società post-moderna è condotto da Antonio Negri, insieme a Michael Hardt, nella prima parte dello studio *Il lavoro di Dioniso. Per la critica dello Stato postmoderno*, Manifestolibri, Roma 1994.

²¹ Sull’importanza dei “casi limite” nel percorso teorico di Carl Schmitt si prenda pure in considerazione quanto chiarito da Carlo Galli in *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 2010 (Nuova edizione), pp. 333-347.

immigrati, i cittadini comunitari, gli *extra* comunitari)²². E tale condizione, riducendosi gli spazi di intervento pubblico, tende ad allargare, e non di poco, la consonanza tra un *cittadino* sempre più disoccupato ma, ininterrottamente, alla ricerca affannosa di un impiego perché assillato dall'esigenza di soddisfare i propri bisogni²³ materiali per mezzo di esso, e un'*istituzione pubblica* inadeguata ad assicurare garanzie su questo argomento.

La conseguenza appare drammatica. Alla luce delle nuove condizioni socio-economiche maturate, in tali specifici ambienti (territori), le *istituzioni pubbliche*, a più livelli, lasciano vistosamente scoperti, a favore di altre soggettività, come quelle prima richiamate, ampi spazi d'azione – tra cui quello professionale – dove guadagnare concrete possibilità di *legittimazione*. Da par suo, lo stesso essere umano – vittima del perverso gioco consumistico²⁴ – trova, con una certa facilità, grazie alle penetranti e sofisticate attività di tali organizzazioni criminali²⁵, la *protezione* che desidera in cambio dell'*obbedienza*, quasi fosse un bisogno “naturale” da rintracciare nelle capacità²⁶ di chi ha la

²² Una conseguenza quasi inevitabile questa, se collegata ad alcune scelte pubbliche che si dimostrano condizionate proprio da un presupposto antropologico, per il quale il cittadino andrebbe *assistito* e non *responsabilizzato*. Sull'ipotesi che le analisi di filosofia politica presuppongano una antropologia filosofica, oltre al già richiamato contributo di A. Passerin d'Entrèves, *Il palchetto assegnato agli statisti e altri scritti di varia politica*, cit., p. 28, si rifletta pure sullo studio di A.M. Quintas, *Analisi del bene comune*, Bulzoni Editore, Roma 1988², in particolare le pp. 7-8.

²³ Per una introduzione ragionata ad un possibile approfondimento sul *sistema dei bisogni*, si veda quanto sostenuto da Teresa Serra all'interno del contributo *A partire da Hegel. Riflessioni sul sistema dei bisogni*, in «Itinerari», n. 2, 2006, pp. 3-21.

²⁴ T. Serra, *Ivi*, p. 15.

²⁵ Cfr. A. Palumbo, *Etica e «governance». L'etica pubblica e applicata nella filosofia politica contemporanea*, Ila Palma/Athena, Palermo 2003, in particolare le tematiche trattate nel capitolo dal titolo *Mafia, antimafia, e autoregolazione* (pp. 97-112).

²⁶ La crescente rilevanza sociale attribuita, attualmente, ad alcune peculiari *abilità* nel trovare collocazione professionale a chi non la possiede, sembrerebbe prefigurare, pure in questo caso, come avvenuto in precedenza con il fattore *protezione*, una certa *dilatazione* del concetto di *potere* hobbesiano. In un noto passo del *Leviatano*, Hobbes scrive, infatti: “Il potere di un uomo (preso in senso universale) sono i mezzi che ha al presente per ottenere qualche apparente bene futuro; esso è o *originario* o *strumentale*. Il *potere naturale* è l'eminenza delle facoltà corporee o mentali, come la forza, la bellezza, la prudenza, l'arte, l'eloquenza, la liberalità, la nobiltà quando sono straordinarie. Sono *strumentali* quei poteri che, acquisiti per mezzo dei primi o della fortuna, sono mezzi e strumenti per acquisirne di più: come le ricchezze, la reputazione, gli amici, e quel segreto operare divino che gli uomini chiamano buona sorte”, T. Hobbes, *Leviatano*, cit., Cap. X, p. 82. Il filosofo inglese si sofferma sul *potere* anche in altri casi, ad esempio: T. Hobbes, *Elementi di legge naturale e politica*, a cura di A. Pacchi, Einaudi, Firenze 1972, Cap. VIII, p. 58-59; T. Hobbes, *De Cive. Elementi filosofici sul cittadino*, a cura di T. Magri, Editori Riuniti, Roma 1979, Cap. I, p. 84.

possibilità di garantire *protezione*, nel caso di specie, mediante un lavoro, qualunque esso sia, magari pure *illegale*²⁷.

Il quadro d'analisi presenta tratti paradossali. In tema di *legittimazione*, da un lato, risulta favorita l'azione di quelle specifiche soggettività criminali che, garantendo collocazione professionale, erodono gradi di *consenso* alle stesse *istituzioni pubbliche* in virtù di differenti modalità di condotta adatte a rispondere, in spazi di tempo più ridotti e a discapito della *legalità*, alle esigenze-bisogni che la società contemporanea occidentale produce a ritmo forsennato. Dall'altro, è palese il processo di *depoliticizzazione* delle *istituzioni pubbliche* le quali, proprio perché risultano inefficienti e inefficaci rispetto a una versione del nesso protezione-obbedienza tutta giocata a favore del fattore lavorativo, appaiono prive, alla base, del requisito cardine per la loro vitalità politica, il *consenso* e, quindi, la *legittimità*.

A svelarsi, in questo caso, è un cortocircuito evidente. A scricchiolare, in definitiva, risulta essere la “pietra angolare” su cui si presenta edificata l'impalcatura teorica dello *Stato moderno*²⁸ e, dunque, per estensione, dello *Stato democratico contemporaneo* macchiato da un peccato ancora tutto da redimere: l'incapacità di “rimodellare” il nesso protezione-obbedienza con rinnovati paradigmi interpretativi funzionali; e, perché no, a spodestare il lavoro dal ruolo cardine finora ricoperto tra le fonti principali di *legittimazione* del *potere pubblico* riconosciuto.

²⁷ Tale impostazione sembra richiamare Trasimaco nel dialogo della *Repubblica* [“*Chi comanda è padrone, e perciò, a ragionar per diritto si deve concludere che la sola norma del giusto è il tornaconto del più forte*” (Platone, *Repubblica*, Libro I, 336-344)] oppure Agostino nel *De Civitate Dei* [“*Remota iustitia, quid sunt regna nisi magna latrocinia? Quia et latrocinia quid sunt nisi parva regna?*” (Agostino, *De Civitate Dei*, Libro IV, cap. IV)]. Prendendo in considerazione la spiegazione di Passarin d'Entrèves, proprio sull'argomentare di Trasimaco, sarebbe addirittura possibile affermare: “Siamo qui di fronte alla posizione estrema che il «realismo politico» può assumere, ed ha assunto nel corso delle sue successive trasformazioni. Il rapporto politico è un rapporto di forza: la sua determinazione è pura constatazione di fatto (del fatto che alcuni comandano e altri obbediscono), non una valutazione di motivi o di fini” (A. Passarin d'Entrèves, *La dottrina dello stato. Elementi d'analisi e d'interpretazione*, cit., p. 25). Di conseguenza, verrebbe pressoché naturale il collegamento con le pagine del capitolo XV de *Il Principe* di Macchiavelli in cui “si esprime il deliberato proposito di avvicinare il problema dello Stato come problema esclusivamente fattuale, con un'indagine del «come si vive», non del «come si dovrebbe vivere»: della forza, non del potere né dell'autorità” (Cfr. A. Passarin d'Entrèves, *Ivi*, p. 65).

²⁸ Schmitt afferma: “La relazione di protezione obbedienza è la pietra angolare dello Stato architettato da Hobbes”. C. Schmitt, *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un simbolo politico* in Id., *Scritti su Thomas Hobbes*, tr. it. a cura di Carlo Galli, Giuffrè, Milano 1986, p. 121.

4. Uscita d'emergenza?

E, allora, come tentare di uscire da questo vicolo cieco? Allargando l'orizzonte, alcuni passaggi sembrano ormai ineludibili: provare a ridefinire i contorni *reali* ed *ideali* di un nuovo modello di riferimento di attività lavorativa²⁹; cercare di ricollocarlo all'interno della scala valoriale della comunità occidentale contemporanea³⁰; avere, in questa maniera, la possibilità di ridiscutere, anche su un piano etico-politico, l'interconnessione tra *nuovi* diritti sociali e *nuove* forme di cittadinanza³¹; in ultimo, su queste basi, intraprendere un progressivo recupero *qualitativo* di un grado maggiore di *legittimità* da parte delle *istituzioni pubbliche* portatrici, in tal caso, di un vero cambio di prospettiva sull'intera problematica.

²⁹ A comparire con una certa nitidezza sarebbe la necessità di soffermarsi su alcuni snodi paradigmatici utili a chiarire i contorni di un possibile tentativo di riequilibrio concettuale dello stesso fenomeno lavoro in cui, oramai, la questione antropologica si mostra centrale. Su questo aspetto, cfr. F. Totaro, *Non di solo lavoro. Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*, Vita e Pensiero, Milano 1999; F. Totaro, *Come cambia il significato del lavoro nel tempo della precarizzazione strutturale?*, in «Cosmopolis», VIII, 1/2013.

³⁰ Una indagine dettagliata e ragionata dei principali modelli di alternativa al sistema del consumo e del denaro è presentata dal già citato studio curato da Roberto Mancini, *Trasformare l'economia. Fonti culturali, modelli alternativi, prospettive politiche*, cit.

³¹ Lo stato di perdurante crisi anche in chiave occupazionale chiama in causa gioco-forza un opportuno ripensamento del modello di *welfare*, che dovrebbe appoggiarsi, ad esempio, meno sullo Stato per responsabilizzare maggiormente la società civile. Si aprirebbe, così, la via ad un considerato «*welfare* delle opportunità», che possa porre al suo centro la persona non come soggetto passivo, ma come protagonista attivo del ripensamento di una solida rete sociale. E, così, *inclusione*, *responsabilità*, *efficienza*, *sussidiarietà* sarebbero le parole d'ordine per un nuovo modello di *welfare*. Cfr. il fascicolo *Parole per un nuovo welfare*, in «Paradoxa», Anno IV - Numero 3, Luglio/Settembre 2010, curato da Leonardo Becchetti, con interventi di Andrea Olivero, Giovanni Dotti, Maurizio Decastri, Andrea Ciampani, Lorenzo Caselli, Francesco Mennini. Dello stesso Becchetti si segnala anche il volume *Oltre l'homo oeconomicus. Felicità, responsabilità, economia delle relazioni*, Città Nuova, Roma 2009.



Sesto San Giovanni (MI)
via Monfalcone, 17/19



& Ass. AlboVersorio Edizioni
Senago (MI)
via Martiri di Belfiore, 11

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.
ISSN 1828-1567
ISBN 9788857577807



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.